

## PREMESSA

Se dovessimo prestar fede alle due storie della religione romana recentemente pubblicate, una in Francia, quella di Jean Bayet, l'altra in Germania, quella di Kurt Latte, entrambe di notevole valore, seppure molto dissimili, ma su questo punto si accordano, il soggetto di questo libro non esisterebbe. Nella loro esposizione, infatti, né l'uno né l'altro dedicano il minimo cenno a Virgilio. Eppure Virgilio viene considerato correntemente, e a ragione, uno spirito religioso; già i difensori e gli esegeti dell'ultimo paganesimo, come Macrobio nei suoi *Saturnali*, esaltavano la sua conoscenza dei culti e dei riti.

Da dove viene questa stranezza, questa paradossale omissione? È difficile, nel caso di questi autori, considerarlo come una mera inavvertenza e non crederla voluta. Io penso che sia perché essi si pongono dal punto di vista collettivo, quello del popolo romano, non da quello delle singole personalità. Allo stesso tempo, e soprattutto senza dubbio alcuno, perché Virgilio, con il suo genio, sembra raggiungere delle profondità che l'opinione generale non riconosce alla religione romana propriamente detta.

Ma, a mio parere, nella storia dello spirito umano non si può pretendere di definire un popolo, neppure dal punto di vista religioso, senza prendere in considerazione le persone più esemplari, perché è da loro che esso trae la pienezza della sua esistenza. E penso d'altra parte che, sebbene Virgilio sia ben al di sopra di quello che potrebbe essere definito il romano della strada, tuttavia ne esprime alcune tendenze, alcune caratteristiche fondamentali. In breve, l'idea che abbiamo della religione romana sarà un'idea mutila e imprecisa se non sappiamo integrarvi la religione di Virgilio. Questa religione è spesso considerata meschina, prosaica, senza una bril-

lante mitologia, né sentimenti mistici: può essere dimostrato, grazie a Virgilio, che essa può invece aprirsi ai più ampi orizzonti.

In che misura Virgilio è rappresentativo della pietà romana? Questo dipende, a dire il vero, dal modo in cui si definisce ciò che è romano: in un modo statico, attraverso prove analitiche, che isolano un elemento romano irriducibile e originale (*urrömisch*)? Così come fece di buon grado la scienza tedesca del diciannovesimo secolo. E persino alcuni degli stessi Romani avevano un sentimento del quale, con questo metodo, non sarebbe rimasto nulla: *nil patrium nisi nomen est* (Properzio). Ma se, al contrario, consideriamo il romano nello sviluppo dinamico della sua storia, Virgilio appare proprio come l'espressione suprema di questo sviluppo, riassumendolo e al tempo stesso superandolo: e questo superamento è di fatto fedeltà al movimento profondo, se appare come infedeltà a certi aspetti superficiali. Si noterà che il punto di vista qui suggerito, a proposito della religione virgiliana, non è lontano da quello adottato da F. Altheim e J. Bayet nel loro quadro dell'evoluzione della religione romana.

Naturalmente, senza trascurare le *Bucoliche* e le *Georgiche*, è all'Eneide che volgeremo la nostra attenzione. Di recente, un autore tedesco citando una frase di Gaston Boissier («L'Eneide è prima di tutto un poema religioso») dichiarava che, per quanto aveva potuto vedere, è proprio costui che avrebbe riconosciuto per primo tale carattere. In un certo senso siamo un po' sorpresi da questa osservazione, così giustificata in quanto rimane un giudizio elogiativo rivolto all'autore della *Religion romaine d'Auguste aux Antonins*. In ogni caso, noi in Francia saremmo ben colpevoli di ignorare ciò che Fustel de Coulanges ha detto nella *Città antica* del carattere di Enea. Dobbiamo al grande storico la prima riabilitazione dell'eroe. Le pagine che gli dedica sono di una profondità ammirevole e tutto ciò che le ricerche degli studiosi hanno accumulato in seguito non ha indebolito nemmeno una riga di questo monumento di intelligenza e di simpatia. È grazie a Fustel che noi interrogheremo volentieri l'Eneide come una testimonianza sulla religione romana, e non semplicemente come un'opera d'arte.

## PREMESSA

Si tratta di un'occasione unica per la storia religiosa di un popolo, quando può disporre di un dipinto del sentimento religioso fatto a proposito, dal di dentro e di un eroe che l'incarna, che è essenzialmente definito come l'eroe religioso, *pius Aeneas*. Non dobbiamo indietreggiare davanti a questa possibilità, giudicandola per così dire troppo bella; infatti, poiché parte da una certa visione del sentimento religioso dei Romani, a cui questo eroe corrisponde solo parzialmente. Che farne del *numen*, del *mana*, o anche della religione contadina, gretta e limitata, con questa imbarazzante *Eneide*? Dichiararla semplicemente artificiosa, e certuni non hanno mancato di farlo, per i quali tutto ciò che è frutto di un'evoluzione, tutto ciò che è complesso, tutto ciò che vuole rispondere a molteplici necessità, è artificioso. Ma in fondo è come attenersi all'idea romantica della natura e non ci si dovrebbe dimenticare che, se ci si pone da questo punto di vista, secondo una frase famosa di Charles Maurras, le origini raramente sono belle.

Sarebbe più giusto sottolineare che il fatto di studiare una religione in un'opera letteraria richiede sempre una certa prudenza. L'autore non vuole essenzialmente fare opera di teologo, né di profeta. Egli vuole esprimersi in rime ponendosi dal punto di vista del pubblico, utilizzando una tecnica (genere, ritmo, ecc.), che gli impone determinati requisiti. Di tutto questo evidentemente è necessario tener conto per quanto riguarda Virgilio. E noi ci sforzeremo, se necessario, di non dimenticarlo.